

XXIV Convegno SISP

Venezia, 16 - 18 settembre 2010

SEZIONE 9

ELEZIONI E COMPORTAMENTO DI VOTO
Gianni Riccamboni e Alessandro Chiaramonte

PANEL 9.2

I rapporti cambiano, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana

Chairs: Lorenzo De Sio, Antonio Floridia

Antonio Floridia

Dirigente del settore “Ufficio e Osservatorio elettorale della Regione Toscana e Politiche per la Partecipazione” della Regione Toscana

E-mail: antonio.floridia@regione.toscana.it

Le subculture politiche territoriali: tramonto, sopravvivenza, o trasformazione? Note e riflessioni sul caso della Toscana.

Abstract: La categoria di “subcultura politica territoriale” ha rappresentato, per decenni, una chiave interpretativa decisiva per comprendere alcune caratteristiche essenziali del sistema politico italiano del Dopoguerra. Il paper si propone di riflettere su un interrogativo che non ha ancora ricevuto risposte univoche: la fine del sistema politico che ha caratterizzato l’Italia repubblicana, fino alla cesura degli anni 1989-1994, segna anche l’epilogo storico di uno dei suoi tratti essenziali, ossia la presenza nel nostro paese di due grandi subculture politiche territoriali, quella cattolica (“bianca”) e quella comunista (“rossa”)? In particolare, è giusto sostenere che la “subcultura rossa” sia semplicemente tramontata? Sulla base dei risultati dell’indagine CISE sulla Toscana, il paper riflette sulle trasformazioni della cultura politica dei cittadini toscani, affermando come sia necessario uscire da una rigida dicotomia (“epilogo” o “sopravvivenza”) e risulti opportuno il ricorso ad altre categorie interpretative: articolazione, adattamento, trasformazione, riemersione.

1. Premessa

Le motivazioni alla base di una ricerca che metta a fuoco le trasformazioni della cultura politica in Toscana possono essere molto varie, oltre al normale interesse che può rivestire un'indagine territorialmente circoscritta, allo scopo di cogliere le specificità di questa realtà regionale, o di cogliere la dimensione e traduzione locale di tendenze e fenomeni di più ampia portata.

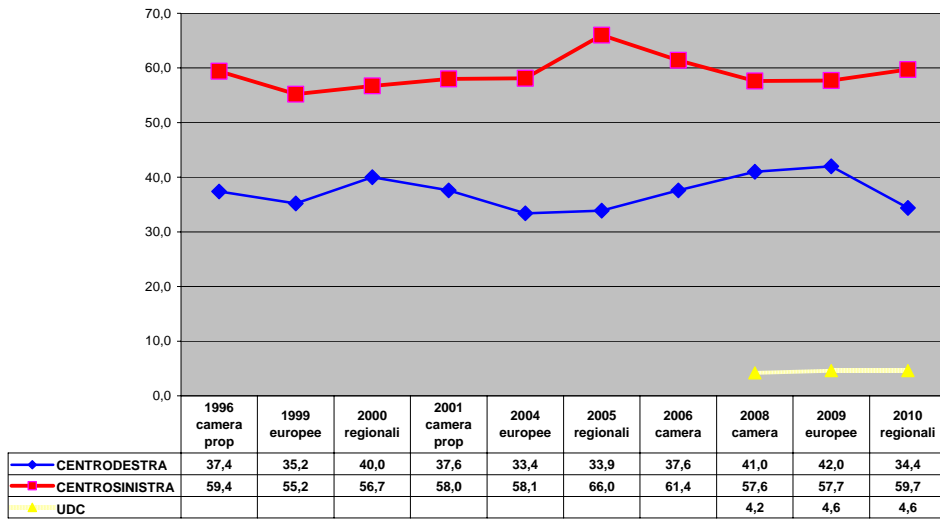
Nel nostro caso, forse una delle ragioni principali e ulteriori di questo interesse può essere individuata nel fatto che, all'interno della grande area geopolitica che ci sembra giusto continuare a definire come "zona rossa", cominciano forse a mostrarsi alcune importanti linee di incrinatura: e non si tratta solo delle linee di differenziazione interna a ciascuna di esse che anche in passato, stringendo lo sguardo, si potevano ben cogliere; ma dei segnali crescenti di spostamento del baricentro interno, degli equilibri che caratterizzano le diverse aree.

L'ipotesi che vorremmo qui proporre, anche e soprattutto come asse di successive indagini e ricerche, è che, all'interno dell'"Italia di mezzo" si stia producendo un rilevante cambiamento, rispetto ad un passato della "subcultura rossa" che vedeva indubbiamente il "primato" dell'Emilia Romagna, anche nell'immaginario collettivo: oggi sembra che la regione più "forte", il luogo che esprime meglio una capacità di rinnovamento e di proiezione sul futuro, la regione in cui sembra in atto un processo di nuovo consolidamento dell'egemonia politica ed elettorale della sinistra, a fronte di evidenti difficoltà e tensioni nelle altre "regioni rosse", sia appunto la Toscana. Se guardiamo al ciclo elettorale 1996-2010 nelle quattro regioni "rosse", e soprattutto a quanto accaduto nelle ultime elezioni (figg. 1-4), la risposta *sembra* netta: è la Toscana, oggi, il "cuore" dell'"Italia di mezzo". Ma, naturalmente, sono numerosi gli interrogativi sollevati da questa affermazione, o da questa che potrebbe rivelarsi solo un'"impressione": è possibile, innanzi tutto, dare ad essa solidi fondamenti empirici ed analitici? E se essa corrisponde ad un qualche processo reale, quali ne sono le caratteristiche e le origini? Attraverso quali scelte strategiche, se ve ne sono state, la Toscana sembra oggi aver assunto il ruolo di regione "trainante", all'interno di quell'area che rimane pur sempre – in modo preoccupante, se si guarda da un'ottica nazionale al tema della presenza territoriale delle forze di centrosinistra in Italia –, l'unica sua, vera "roccaforte" ?

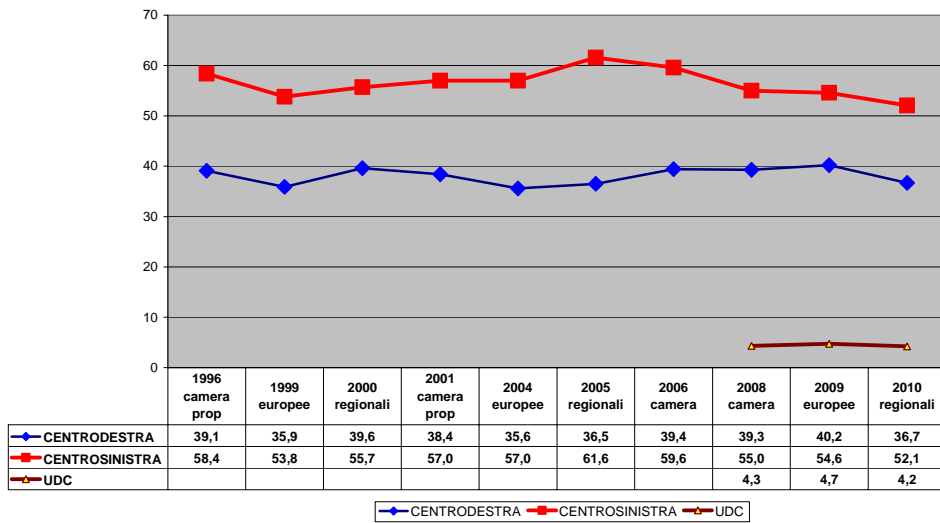
Non sarà possibile ovviamente, in questa sede, offrire una qualche compiuta risposta a tutti questi interrogativi: proveremo piuttosto, da una parte, a prospettare una serie di ipotesi interpretative sulle trasformazioni della "subcultura rossa" e ai modi specifici, se ve ne sono, con cui trasformazioni si sono manifestate in Toscana; e, dall'altra parte, proveremo a cercare nei risultati della ricerca Cise alcune possibili conferme, o indizi che possano suffragare quelle ipotesi (o che magari possano smentirle).

FIGURE 1-4 – LE AREE ELETTORALI NELLE "REGIONI ROSSE" (1996-2010)

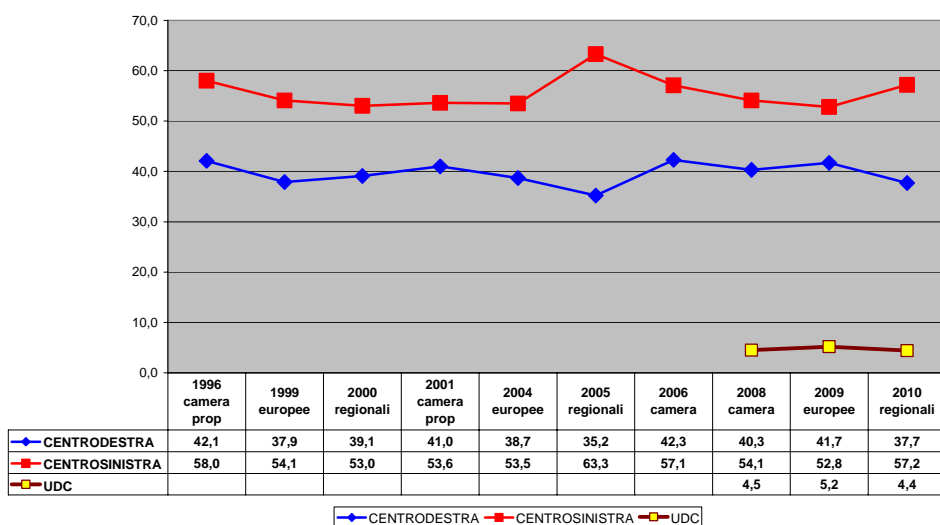
AREE ELETTORALI IN TOSCANA 1996-2009



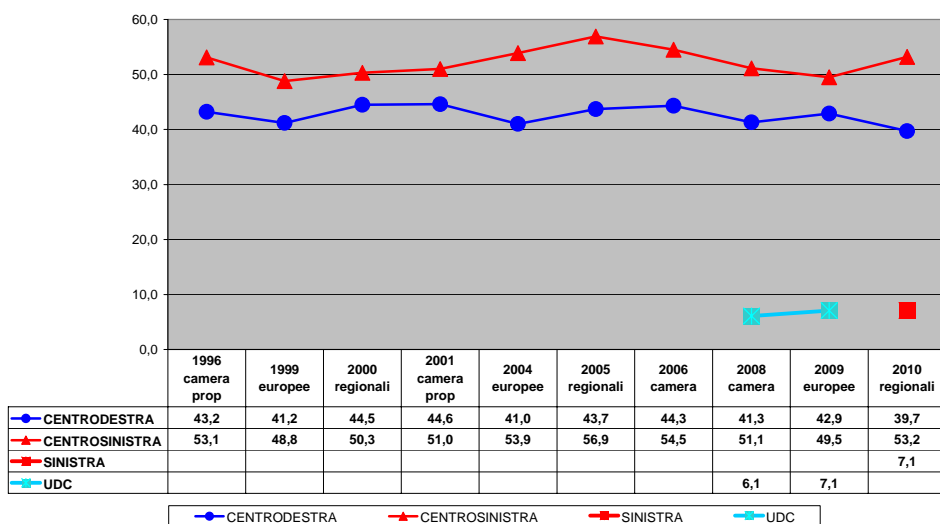
AREE ELETTORALI IN EMILIA ROMAGNA 1996-2010



AREE ELETTORALI IN UMBRIA 1996-2010



AREE ELETTORALI NELLE MARCHE



2. *La subcultura politica territoriale come sistema complesso. Tramonto, sopravvivenza, o trasformazione?*

La categoria di “subcultura politica territoriale” ha rappresentato, per decenni, una chiave interpretativa decisiva per comprendere alcune caratteristiche essenziali del sistema politico italiano: e non occorre qui ripercorrere le origini di questo concetto, soffermandosi sull’uso specifico che ne è stato fatto negli studi sociologici e politologici sul nostro paese (per una bibliografia aggiornata, e per le indagini più recenti, Ramella, 2005; Almagisti, 2009a, 2009b; Baccetti-Messina, 2009). Merita invece soffermarsi su un interrogativo che, sia pure in modo intermittente, ha attraversato la riflessione sulle vicende politiche italiane lungo tutto quel periodo, oramai quasi un ventennio, che ci separa dalla fine della cosiddetta “Prima Repubblica”. Un interrogativo che non sembra aver trovato ancora risposte univoche. La domanda è la seguente: la fine del sistema politico che ha caratterizzato l’Italia repubblicana, fino alla cesura degli anni 1989-1994 (ci pare quest’ultima una periodizzazione più precisa che segnala, in modo più circoscritto, gli anni che possiamo individuare propriamente come di “transizione”, verso

qualcosa che presenta oramai un profilo storico ben identificabile: il “quindicennio” berlusconiano), - la fine di *quel* sistema di partiti, segna anche l’epilogo storico di uno dei suoi tratti essenziali, ossia la presenza nel nostro paese di due grandi subculture politiche territoriali, quella cattolica (“bianca”) e quella comunista (“rossa”)?

Di primo acchito, la risposta sembra scontata: non c’è più un grande partito cattolico, non c’è più un grande partito comunista. Ma non solo: anche il contesto culturale, sociale, economico e istituzionale sembra tanto diverso da rendere persino poco produttivo il ricorso ad una categoria interpretativa (quella, appunto, di “subcultura politica”) che affonda le proprie radici in tutt’altra epoca storica, quella segnata dai processi di democratizzazione di massa e da uno scenario in cui le grandi “narrazioni” ideologiche permeavano il senso comune e la cultura politica diffusa. Molte analisi e molti indizi possono portare a sostenere che, delle vecchie subculture oramai tramontate, rimangono solo “tracce”, come tali destinate a sbiadirsi. Per le due grandi subculture, insomma, sarebbe tempo di un (nobile) “epitaffio” (Caciagli, 2009).

Noi vorremmo provare qui a proporre un’altra ipotesi: non ci pare cioè soddisfacente una lettura che affermi, o si limiti a constatare, semplicemente, la mera dissoluzione di culture politiche che, pure, per molti decenni, hanno trovato un proprio tenace radicamento in alcune grandi aree territoriali del nostro paese. E ci pare necessario distinguere tra due approcci: sono tramontate le due subculture, quella “bianca” e quella “rossa”? o sono finite, *tout court*, le subculture politiche territoriali? Le risposte possono anche incrociarsi, e i fenomeni anche rivelarsi così complessi da non poter essere racchiusi entro schemi troppo semplici. Si potrebbe così sostenere, ed è questa l’ipotesi che ci sembra più convincente, che, sì, una subcultura, quella “bianca” è decisamente tramontata, ma – nelle stesse aree – un’altra ne ha preso il posto, raccogliendo e facendo riemergere nel contempo elementi di un’identità culturale e territoriale che anche la subcultura precedente aveva coltivato. Per l’“altra” subcultura, quella “rossa”, invece, non vi è stato un processo di “sostituzione”, ma un difficile processo di trasformazione e adattamento, che vede segni di esaurimento ma anche segni di rivitalizzazione dei diversi tasselli che costituivano il precedente modello subculturale. Ma che vede anche, è questa l’ipotesi che abbiamo avanzato in apertura, una crescente differenziazione territoriale *interna* all’area “rossa”: quei processi di esaurimento e logoramento, ma anche di trasformazione e adattamento, non sembrano potersi rinvenire in modo omogeneo, ma probabilmente caratterizzano meglio alcune regioni, e non altre.

Una strategia di ricerca su questo fronte, che in questa sede è solo possibile abbozzare e che è stata già avviata da altri autori (Baccetti-Messina, 2009), presuppone alcuni precisi assunti teorici e alcuni passaggi metodologici: in primo luogo, occorre ripartire da una definizione rigorosa del concetto stesso di “subcultura politica territoriale”, rifuggendo da una visione compatta e univoca degli elementi e dei fattori che permettono di definire attraverso questo termine un sistema politico regionale; in secondo luogo, praticare un’analisi comparata dei diversi contesti e dei diversi percorsi, dei sentieri divergenti, che le due grandi subculture hanno vissuto nell’ultimo ventennio in Italia; in terzo luogo, interrogarsi sulle linee di tensione e di frattura che oggi attraversano anche i singoli sistemi politici regionali, all’interno delle due grandi “macro-aree” in cui hanno allignato le subculture del passato. Per ciascuno di essi, si tratta appunto di capire se parliamo solo di “tracce” o di residui, o se siamo ancora di fronte a elementi costitutivi (culture politiche locali e pratiche istituzionali) che, al contrario, non sembrano destinati ad un fatale deperimento. In definitiva, occorre sottrarre la riflessione sulle “subculture politiche” ad un dilemma che rischia di rivelarsi poco produttivo, restringendone la visione tra un tramonto ineluttabile, da un lato, e una mera, residuale sopravvivenza, dall’altro.

Non c’è dubbio che una caratteristica originaria del concetto di “subcultura politica” è data dall’evocazione di un’immagine di compattezza e organicità. Se poi vi affianchiamo anche la dimensione “territoriale”, questo dato di organicità risulta ancor più accentuato. Non solo “un mondo a parte” (come poteva essere, ad esempio, la “subcultura politica” operaia, all’interno di una città industriale), ma anche uno spazio geografico coeso e separato, dotato di una propria

interna coerenza e congruenza: uno spazio in cui politica e cultura, istituzioni e società, tendono a vivere e ad alimentarsi seguendo una logica unitaria, a connettersi reciprocamente attraverso legami “forti” e circolari.

Ma qual è, in definitiva, il collante che tiene insieme un siffatto sistema? la chiave, naturalmente, sta nella *cultura politica dominante* che ispira tutti i soggetti sociali, politici e istituzionali, che con i loro comportamenti, e le loro scelte, vivono e fanno vivere quel sistema. Storicamente, per restare al nostro paese, due sono stati i tratti unificanti delle grandi subculture politiche territoriali: un’ispirazione universalistica (di segno, ovviamente, molto diverso) nei valori e negli orizzonti ideali di riferimento; ma, insieme, anche una forte identità locale e territoriale, e un forte senso di estraneità, di distanza, dal sistema politico statale e nazionale. L’una e l’altra si alimentano reciprocamente: e l’identificazione “universalistica” viene anche giocata come un fattore di “difesa” locale. Com’è noto, sono questi gli elementi che hanno prodotto in Italia, nella turbolenta fase storica post-unitaria, il radicamento del movimento cattolico nelle zone “bianche” e del movimento socialista nelle zone “rosse”.

Ma, se questa è la genesi, occorre anche rifuggire da una visione storicista e determinista dei sentieri di “dipendenza storica”: non tutto può essere spiegato ritornando alle origini. Se le subculture politiche territoriali sono vissute e sono anche riuscite ad attraversare, in modo carsico, intere fasi storiche, per poi riemergere; e se esse hanno potuto vivere e accompagnare anche un periodo di grandi trasformazioni sociali ed economiche, - grosso modo, il primo quarantennio della nostra storia repubblicana -; ciò è potuto accadere in quanto, nelle diverse fasi, queste culture politiche hanno saputo interpretare e guidare grandi passaggi storici e grandi trasformazioni sociali. In definitiva, in queste regioni, si è attivato un vero e forte circuito di rappresentanza politica: dove la politica non si è limitata a raccogliere le pulsioni provenienti dalla società, o a coltivarne gli interessi, ma ha saputo offrire anche una prospettiva, una griglia interpretativa dei valori a cui lo sviluppo sociale poteva ispirarsi.

Tutto ciò è stato vero, e ha “funzionato”, fino ad un certo punto della vicenda italiana: una riflessione più attenta sugli stessi anni Ottanta ci potrebbe dire, probabilmente, quanto e perché cominciassero ad incrinarsi certi meccanismi.

Esula dal nostro tema, analizzare cosa è accaduto nelle aree “bianche”, che peraltro sono state, in questo ventennio, e sono tuttora oggetto di un diffuso interesse scientifico e pubblicistico. Concentriamoci sulle “zone rosse”.

Qui, la fine del PCI, e insieme il frenetico e confuso processo di trasformazione del partito, e poi dei partiti, che ne sono stati eredi, ha prodotto un disorientamento profondo, la caduta dell’impalcatura identitaria che sorreggeva quella subcultura politica territoriale. Una fase di turbamento, che produce riflessi anche nel comportamento elettorale, soprattutto fino al 1992; ma che, nel complesso, non ha poi intaccato la forza elettorale della sinistra in queste regioni. Non senza però una singolare schizofrenia, che comincia a manifestarsi a partire dal 1999, quando la “caduta” dell’amministrazione di sinistra a Bologna, fa presagire – temere o auspicare, a seconda dei punti di vista – che un grande smottamento potesse investire anche il “cuore rosso” dell’Italia. Salvo ripiegare nuovamente su un’immagine opposta, quella della “forteza” inespugnabile, per quanto “assediate”, quando poi, nel corso delle varie elezioni svoltesi nel decennio successivo, queste regioni hanno mostrato una sostanziale continuità nei livelli di consenso assegnati alle forze di centrosinistra. Ma cosa è accaduto veramente?

Prendiamo la definizione di “subcultura politica territoriale” che ha dato Ramella (2005, p. 26), riprendendo la formulazione originariamente proposta da Trigilia (Trigilia, 1986, pp. 47-48): una “subcultura politica territoriale” è

“un sistema politico locale caratterizzato dal predominio di un partito, da una robusta organizzazione della società civile e da un’elevata capacità di mediazione tra i diversi interessi. Ciò presuppone l’esistenza di una fitta trama istituzionale (partiti, chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative), coordinata dal partito dominante, che controlla il governo locale e tiene i rapporti con il sistema politico centrale”

Proprio la *molteplicità* dei fattori qui richiamati ci suggerisce come non sia possibile, né proficuo, ipotizzare una netta discontinuità, una frattura storica, che consenta di affermare, semplicemente, la “fine” di una subcultura politica territoriale. Le categorie da utilizzare sono altre, non una dicotomia tra “epilogo” e “continuità”, ma piuttosto: *trasformazione, adattamento, articolazione, riemersione*.

Se molti sono i tasselli che definiscono un sistema, alcuni possono adattarsi, trasformarsi; altri possono deperire o anche riemergere; ma è pur sempre possibile che quel sistema conservi una propria identità, e che lo si possa ancora definire come tale. Certo, si può anche ipotizzare che, a fronte di determinate condizioni storiche, una subcultura politica territoriale possa anche “collassare” e sparire: ovvero, che un determinato territorio perda completamente ogni specificità, e perda anche quegli elementi di identità e differenza, che ne giustificano l’individuazione come entità autonoma, come sotto-insieme nettamente definito di una più ampia dimensione statale e/o nazionale. Ma è un caso-limite, indubbiamente. Più probabile, piuttosto, che una subcultura politica territoriale possa attraversare una fase complessa di trasformazioni interne (sociali, economiche, culturali) e che possa anche trovarsi a *fronteggiare* una serie di trasformazioni indotte dall’esterno. Ed è qui che si innesta lo spazio della soggettività politica, la capacità strategica degli attori: che possono avere un ruolo decisivo nel “governare” un processo molecolare di mutamento, o possono perderne del tutto il controllo.

La tesi che vorremmo avanzare si fonda su queste premesse: riteniamo, cioè, che le due grandi subculture politiche territoriali italiane abbiano “attraversato” un ventennio di profonde trasformazioni, uscendone in termini radicalmente diversi. Ma che, appunto, esistano ancora delle forti specificità politiche e territoriali di quelle aree geografiche che, storicamente, in Italia, sono state connotate come aree “sub-culturali”. Beninteso, è un processo tuttora in corso, e dall’esito non scontato: i tre lati del problema – trasformazioni endogene, trasformazioni esogene, e capacità strategica degli attori - sono tuttora in gioco. Chiediamoci dunque cosa è accaduto e cosa sta accadendo, nelle zone rosse, riprendendo, una ad una, le parole-chiave della sopra citata definizione di “subcultura politica territoriale”.

3. Le metamorfosi della subcultura “rossa”

Un partito dominante: nelle “zone rosse”, nonostante il processo di destrutturazione che ha colpito i partiti eredi del Pci, esiste ancora un partito “dominante”. Certo, la precarietà delle forme e delle stesse denominazioni che si sono susseguite negli ultimi anni, ne ha messo a dura prova il ruolo. La nascita del PD, se questo partito non sarà rimesso in discussione, forse potrà segnare un punto fermo, ma a patto che le leadership nazionali e regionali “investano” realmente su un progetto di radicamento e ricostruzione di un tessuto politico e organizzativo oggi fortemente sfilacciato. Certamente, su questo terreno, possiamo riscontrare la più netta discontinuità, rispetto al modello precedente. Esiste ancora un partito elettoralmente dominante (ma in alcune regioni, anche la forza elettorale è sottoposta ad un’erosione maggiore che in altre), ma non esiste più una “centralità” del partito come “asse” attorno a cui ruotava la costellazione del tessuto istituzionale e associativo. Il baricentro si è spostato a favore delle istituzioni locali e regionali e delle figure istituzionali che le governano. E’ il sistema di governo locale, con il ruolo giocato dai sindaci, a fare oggi da centro motore della rappresentanza politica.

Se per le aree “bianche”, possiamo constatare una profonda discontinuità nei soggetti politici che hanno saputo interpretare l’identità territoriale di quelle aree, ma possiamo perciò stesso continuare a parlare di una “subcultura politica territoriale”; per le “zone rosse” gli interrogativi e lo scenario sono diversi: qui, vi è una (relativa) continuità dei soggetti politici, in quanto sono i partiti eredi del PCI che comunque si caratterizzano come partiti “dominanti”; ma vi è stata una più radicale, e sofferta, discontinuità nella cultura politica diffusa.

E non poteva essere altrimenti: in queste aree, la “cornice” della “subcultura politica territoriale”, l’ideologia e la cultura socialista e comunista, era data da un ben altro “universalismo”, rispetto a quello cattolico. E non poteva non subire i contraccolpi del mutato assetto geopolitico mondiale: la narrazione che “legava” locale e globale, nelle zone “rosse”, non poteva reggere all’urto della fine del comunismo.

Se è così, dunque, ci si poteva semplicemente attendere anche la fine di qualcosa ancora definibile in termini di “subcultura politica territoriale”: è accaduto questo? Venuto meno il collante ideologico, si può ancora parlare di una “subcultura politica territoriale”? Ovvero, il perdurante consenso elettorale alla sinistra si può e si deve attribuire ad altro? E si può parlare, propriamente, ancora, di un “partito dominante”? o, più realisticamente, vi è oramai solo un “mercato elettorale” aperto e contendibile, che solo per altri motivi, e su tutt’altre basi, continua a premiare le forze del centrosinistra?

Entrano qui in gioco le premesse analitiche che avevamo illustrato in precedenza: ovvero, la necessità di individuare la complessa fenomenologia delle possibili metamorfosi di una “subcultura politica territoriale”, e il fatto che bisogna adottare categorie più flessibili: adattamento, articolazione, riemersione.

Nel caso delle “zone rosse”, bisogna mettere l’accento sulla capacità strategica degli attori politici che hanno saputo (non senza limiti e contraddizioni) governare la fase che si apriva nel momento in cui veniva meno il pilastro del precedente modello: un grande partito di massa, tenuto insieme da una forte ideologia politica. E, nello stesso tempo, occorre riflettere sulle diverse espressioni di questa “capacità strategica”, sulle differenze regionali con cui, nelle quattro regioni “rosse”, essa si è manifestata.

E qui risalta subito un dato: quella robusta cornice ideologica non era, semplicemente, un’identità politico-culturale rigida e compatta. Se così fosse stata, la sua caduta avrebbe travolto tutto il resto. No, la cultura politica diffusa era fatta certo da un richiamo ai valori del socialismo e del comunismo, ma era anche *altro*: era fatta di valori fondanti ed evocativi, che non possono essere facilmente sradicati. Uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale: e poi ancora, “attaccamento” alla democrazia repubblicana e alle sue istituzioni, e la memoria della Resistenza e dell’antifascismo, che forse solo in queste regioni ha costituito un valore diffuso e non “minoritario”. Tutto ciò che era stato proprio del PCI – al di là e oltre l’identità “comunista” – restava come uno sfondo che non era facile da rimuovere.

Insomma, se pur crollava un mondo di valori, legati alla “speranza” e ai miti del comunismo (Caciagli, 1990; Baccetti-Caciagli, 1992) non crollava certo una cultura politica democratica, radicata nella coscienza diffusa. Non solo: proprio le caratteristiche del nuovo “avversario” – che presto si insediava a Roma – aiutavano e portavano a radicalizzare la coscienza di una propria alterità, -- anche in questo caso, con un richiamo ad una forte identità locale e regionale, “giocata” in chiave antagonista e conflittuale. Se si vuole, anche in questo caso, la “riemersione” di un tratto profondo della storia di queste regioni: il socialismo municipale, la frattura tra “centro” e “periferia”.

Tutto ciò, naturalmente, non è accaduto nell’empireo delle idee e dei valori: come già ricordato, il maggiore e più robusto fattore di continuità e adattamento è venuto dal sistema istituzionale del governo locale.

Anche nelle regioni “rosse” si apriva potenzialmente un “vuoto” nella struttura della rappresentanza politica delle società locali, ma la relativa continuità del soggetto politico dominante e, soprattutto, il radicamento del ceto politico che governava le istituzioni locali e regionali, hanno sostanzialmente evitato che nuovi imprenditori politici si facessero avanti credibilmente e potessero ambire a sostituirlo. Naturalmente, non è stato un processo lineare e non è stato, e non è, un processo dall’esito scontato: anzi, è proprio su questo terreno che è

possibile individuare una netta differenza tra quanto accaduto in Toscana, da un lato, e in Emilia Romagna, dall'altro (dove la penetrazione leghista sembra costituire una sfida più consistente)¹.

Non siamo di fronte, però, nemmeno alla mera continuità di un "sistema di potere": anzi, proprio le difficoltà che il centrosinistra vive in Emilia, mostrano, *a contrario*, come non sarebbe stata possibile, e non sia sufficiente, una pura e semplice riproposizione ("autoreferenziale") del proprio ruolo di governo. Limitarsi a gestire il patrimonio ereditato dal passato non sarebbe bastato: qualsiasi patrimonio si può esaurire, se non si "investe" su di esso, se gli attori politici ed istituzionali non si mostrano in grado di introdurre elementi di innovazione, e se si inceppano gli stessi meccanismi di formazione e rinnovamento del ceto politico.

La stessa evoluzione della cultura politica diffusa ha cambiato lo scenario precedente: è vero, come abbiamo ricordato, che – pur venuta meno la cornice ideologica del passato – alcuni valori democratici di fondo hanno continuato ad operare nella coscienza diffusa; ma l'esaurirsi del collante ideologico ha "scongelato" anche i comportamenti elettorali.

Come abbiamo già accennato, la valutazione sul destino politico dell'"Italia di mezzo", negli anni della cosiddetta "transizione", ha oscillato spesso, a ridosso di singoli e specifici eventi elettorali, tra l'immagine di una continuità statica e conservatrice, da una parte, e dall'altra quella di un "crollo" oramai imminente e inarrestabile. In realtà non si è dimostrata vera né l'una né l'altra diagnosi. Ciò che è accaduto, in realtà, è la conclusione di un processo iniziato da tempo: nelle regioni un tempo "rosse" non esiste più una riserva di consenso elettorale fondata su una immutabile base ideologica; esiste un consenso che va conquistato e riconquistato di volta in volta, che non è garantito una volta per tutte; esiste una maggiore mobilità elettorale, che si esprime soprattutto nel voto amministrativo, sempre più autonomo da quello politico. In sintesi, possiamo usare questa immagine: il vecchio "voto d'appartenenza" si è come "scongelato", ma questo "scongelo" (termine proposto da Ramella, 2005) non ha significato né ha comportato uno "sgretolamento" dei livelli di consenso per il centrosinistra: significa però, allora, che questo stesso consenso – come mostrano le recenti elezioni -, *se perdura, e nella misura in cui permane e si riproduce, va esso stesso spiegato e compreso e non può più essere interpretato come un mero residuo del passato*.

Occorre dunque differenziare l'analisi, anche quella elettorale. Delle due l'una: non si possono interpretare gli eventi elettorali che vedono la sconfitta della sinistra come i segni di una società oramai "laica", matura, che giudica e sceglie senza i "paraocchi" dell'ideologia; e poi, quando invece il consenso elettorale continua a rivolgersi alle forze di sinistra, interpretare questo dato come un mero residuo del passato, o come il frutto di una società "ingabbiata". E' lo stesso elettorato che, a Prato, manda all'opposizione il centrosinistra nelle elezioni amministrative e che, l'anno successivo, alle regionali, ritorna a dare un voto in larga maggioranza a sinistra. Questa analisi differenziata deve rivolgersi oggi a comprendere le ragioni di andamenti elettorali difforni, tra le quattro regioni "rosse" e all'interno di esse.

Prendiamo la Toscana: se oggi il Pd in questa regione può vantare il miglior risultato tra le regioni "rosse", ciò è accaduto evidentemente perché si è anche saputo *innovare*, o lo si è cercato di fare (e, quindi, *non ovunque* lo si è saputo fare, e non in tutte le regioni nella stessa misura). E' un punto su cui occorrono ancora molte indagini, rivolte a misurare, sul terreno delle diverse *policies*, il grado e i caratteri di questa innovazione. Novità che, crediamo, potranno essere colte da vari punti di vista: ha tenuto e si è rinnovato un fitto tessuto associativo ed istituzionale, si è preservata una diffusa cultura politica democratica e solidaristica, ma soprattutto i governi locali e regionali (nel complesso, e non senza contraddizioni) hanno saputo proporre politiche pubbliche locali e regionali in grado di raccogliere la sfida che proveniva dalle trasformazioni sociali e dalle domande sociali. Si pensi a quanto abbia positivamente "giocato", nelle ultime elezioni regionali toscane, il "buon esempio" di governo della sanità.

¹ Sulle Marche e sull'Umbria, sospendiamo il giudizio, non avendo a disposizione elementi, o indagini, che possano suffragare una qualche valutazione in un senso o nell'altro.

In queste regioni, fino ad oggi, la parola-chiave è stata ben precisa: la *coesione sociale*. Com'è noto, lo sviluppo e la trasformazione di queste regioni è avvenuto anche grazie ad una “formula” di regolazione dello sviluppo che ha saputo coniugare crescita economica, ruolo delle istituzioni pubbliche nel produrre beni pubblici e servizi collettivi, ricchezza del tessuto associativo e della partecipazione democratica, equità sociale, tenuta e sostenibilità ambientale (non sempre, ma certo in una misura incomparabile con quanto accaduto altrove). Una formula che ha saputo coniugare sviluppo e coesione sociale, con la politica, le istituzioni locali e le forme della rappresentanza collettiva degli interessi, chiamate a svolgere un ruolo di sintesi e di mediazione tra gli interessi. Preservare questa coesione sociale, - “un raro caso di equilibrio virtuoso fra quantità e qualità della crescita”, come ha scritto Ilvo Diamanti (2008) -, questa complessiva capacità di non lacerare il tessuto sociale e di guidarne le trasformazioni, tuttavia, non è stato e non è un compito facile e scontato, ha dovuto e deve affrontare sfide e contraddizioni. Proprio la qualità dello sviluppo fin qui garantito rende oggi ancor più impegnativo e difficile il governo di queste regioni: “uno sviluppo esigente”, appunto, è il titolo di una indagine sulla società toscana, che sottolinea le inquietudini, le incertezze, il disagio che investono oggi anche una regione come la Toscana (Demos, 2008). Si potrebbe anche dire: proprio perché qui la qualità della vita è elevata, proprio per questo le domande sociali sono più esigenti, più mature. E dunque, non è sostenibile una lettura riduttiva, che attribuisca la stessa continuità elettorale solo ad una saggia gestione del capitale accumulato.

4. *Interessi, poteri e organizzazione della società civile*

Abbiamo fin qui affrontato solo alcuni dei tasselli che costituiscono la definizione di una “subcultura politica territoriale”: il ruolo del “partito dominante”, la cultura politica che agisce da “collante”. Rimangono molti altri elementi da considerare e, in primo luogo, il grado e la robustezza dell’organizzazione della società civile, la capacità di mediazione tra gli interessi, e, più in generale, quella “*fitta trama istituzionale (partiti, chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative)*” che, in una “subcultura politica territoriale”, è coordinata dal partito dominante.

Su questo piano, alcuni fatti sono certi: come mostrano anche recenti ricerche, le aree delle “vecchie” subculture continuano ad essere quelle con la più alta dotazione di “capitale sociale”; il tessuto associativo di queste regioni è robusto, la trama di associazioni che “organizzano” la vita sociale rimane fitta e strutturata.

Ma che rapporto ha, questo tessuto associativo, con la politica e le istituzioni? Vedremo, più avanti, le possibili risposte che ci suggerisce la ricerca CISE. Possiamo qui avanzare un’ipotesi, che comunque ci permette di continuare a parlare, propriamente, di una fenomenologia tipica di aree “subculturali”.

Nelle aree “rosse”, come abbiamo ricordato, il partito, come organizzazione, ha perso il suo primato e sono caduti o fortemente indeboliti tutti i vecchi collateralismi. Ma, nello stesso tempo, è entrata in gioco quella continuità di cultura politica democratica – sopra richiamata - che rappresenta un tratto profondo dell’identità di queste regioni. Il tessuto partecipativo e associativo, che rimane robusto e strutturato, si è *autonomizzato*, rimane certo segnato dalle proprie origini culturali e politiche, ma si è come *disancorato* dalla cornice politica e ideologica entro cui era stato a lungo incastonato. Anche se, poi, su un piano più strettamente elettorale, è rimasto largamente legato ai partiti del centrosinistra e certamente esprime valori solidaristici tutt’altro che estranei alla più genuina tradizione subculturale. Venuta meno quella sorta di “incapsulamento” della cultura civica nelle forme e nei canali della partecipazione politica che era tipica di una dimensione subculturale (Ramella, 2005), la “società civile” cerca e trova nuove forme e nuovi canali di espressione, pur restando intrisa di una cultura politica che, *naturaliter*, --

specie quando le occasioni elettorali sono percepite come politicamente cruciali --, continua a tradursi in un comportamento elettorale orientato a sinistra. E' come se l'antica *civicness* di queste terre, dismessa la cornice politico-ideologica al cui interno era vissuta per molti decenni, riemerge sotto nuove vesti, lontana da quella "compattezza" del passato.

Con un paradosso solo apparente, possiamo ipotizzare che, nelle aree "rosse", si sia sviluppata una modalità del rapporto tra associazionismo e politica, tra organizzazioni della società civile e istituzioni, che ricorda per certi versi quel rapporto più "mediato" (e forse anche più "strumentale": si pensi al ruolo dell'associazionismo e del Terzo settore nella gestione delle politiche pubbliche in campo sanitario ed assistenziale) che connotava il rapporto tra la Dc e la società civile nelle aree "bianche".

Accanto alle forme associative più strutturate, si sono sviluppate poi, con particolare vivacità, varie forme di auto-organizzazione della società civile che vivono un rapporto più o meno conflittuale con le istituzioni e la politica, ma che trovano pur sempre nelle istituzioni locali l'interlocutore privilegiato. Forme di partecipazione che solo in parte si traducono, sul piano elettorale, in opzioni diverse (rimanendo, comunque, nel "campo" della sinistra, e scegliendo semmai, nei casi più estremi, un'opzione astensionista). Su quest'ultimo punto, probabilmente, stanno emergendo le differenze più acute tra un'esperienza come quella toscana e quella emiliana, per la quale occorre interrogarsi sulle origini di un fenomeno come quello del movimento di Beppe Grillo, (che alle recenti regionali ha ottenuto un rilevante successo in Emilia, mentre – finora - è pressoché assente in Toscana): l'ipotesi che è possibile avanzare è che questo voto di "protesta" possa anche essere letto come una reazione ad un'immagine di "chiusura" e autosufficienza del ceto politico locale.

Anche per quanto riguarda il rapporto con gli interessi economici e le loro rappresentanze, vale la stessa diagnosi: più autonomia, più mediazioni, meno collateralismi. Fino ad oggi, com'è noto, ha prevalso un metodo di governo fondato sulla "concertazione": "funziona" ancora? Certamente, nel ventennio alle nostre spalle, le pratiche istituzionali dei governi locali e, soprattutto, regionali hanno continuato ad ispirarsi a questa filosofia. E tutto ciò ha permesso, almeno fino all'esplosione della crisi economica globale, che il modello di sviluppo di queste regioni potesse continuare a "girare", sia pure a ritmi più lenti. Senza traumi, ma non senza crescenti contraddizioni: legate, innanzi tutto, alla stessa capacità rappresentativa (talvolta in crisi, essa stessa) delle organizzazioni che si siedono ai vari "tavoli" e all'efficacia di un metodo che, in molti casi, non garantisce efficienza nella allocazione delle risorse e tempi adeguati nelle decisioni.

Accanto alla concertazione "sociale", vi è poi quella "istituzionale", tra i diversi livelli di governo: e qui ha pesato particolarmente l'assenza o la debolezza del ruolo di un partito che sapesse esercitare una delle classiche funzioni dei partiti: quella del "coordinamento" istituzionale, del raccordo tra le politiche ai diversi livelli di governo in cui sono impegnati eletti e amministratori appartenenti allo stesso partito. Anche qui segnaliamo, come un tema da studiare, le diversità che emergono nella realtà toscana e in quella emiliana: in quest'ultima si è esercitato, e forse si esercita tuttora, un più elevato grado di coordinamento, che in Toscana sembra molto più debole. Ma ciò non ha certo evitato, in Emilia, le difficoltà elettorali più volte ricordate. La Toscana, anche da questo punto di vista, si conferma terra di più radicati localismi, che rendono estremamente complicata la gestione di politiche pubbliche di scala più ampia. Ma forse proprio il "localismo", almeno nel breve periodo, sembra "pagare" di più, almeno in termini di consenso elettorale.

Come che sia, siamo di fronte ad un terreno – quello del coordinamento e della mediazione tra gli interessi -, che sia pure esercitato in forme diverse dal passato, continua a caratterizzare queste aree territoriali: certo, è forse su questo terreno che possiamo individuare i fenomeni che maggiormente si allontanano dal modello ideal-tipico di una "subcultura politica territoriale". E' il ruolo di coordinamento svolto dal partito dominante, la chiave per valutare la distanza da quel modello. Senza un partito che svolga efficacemente questo ruolo, la mediazione è affidata solo

agli stessi attori istituzionali, ma su questo terreno i poteri di veto tendono a moltiplicarsi e non sempre la Regione – in quanto livello istituzionale sovra-ordinato – riesce ad operare efficacemente.

5. *Le subculture: ci sono ancora?*

Possiamo a questo punto tornare ai nostri interrogativi iniziali: si può parlare, ancora e propriamente, di “subculture politiche territoriali”? L’interrogativo potrebbe sembrare, in fondo, irrilevante e puramente nominalistico: si può obiettare che è più importante comprendere cosa accade in queste regioni e cosa potrebbe accadere; e che non conta più il ricorso ad una categoria interpretativa che, forse, potrebbe aver fatto il proprio tempo e perso le proprie capacità euristiche.

Riteniamo che non sia così, per due ordini di ragioni. Il primo è che, in forme molto diverse tra loro, - come abbiamo cercato di abbozzare - le aree territoriali del nostro paese che si sono caratterizzate storicamente come aree di subcultura politica, possono ancora rientrare tra le aree definibili propriamente come tali, purché naturalmente si sfugga ad una rigida dicotomia tra “continuità” ed “eclisse”, e si assuma invece una definizione di “subcultura politica territoriale” come “sistema” che può conservare una propria individualità e identità attraverso processi complessi in cui convivano, per ciascuna delle sue componenti, elementi di caducità e persistenza, di trasformazione e adattamento.

Il secondo motivo è che dobbiamo assumere, su un piano teorico e metodologico, il concetto di “subcultura politica territoriale” come un *modello idealtipico*: come tale, esso conserva pienamente la sua capacità di proiezione analitica, perché permette di cogliere e misurare, anche in chiave comparata, forme e gradi diversi di “vicinanza” o “distanza” dal paradigma originario.

Insomma, le subculture politiche territoriali, in Italia, non sono sparite. Sono altre, e sono diverse dal passato, ma ci sono. Su una di esse, quella “bianca”, possiamo qui dire solo che si è profondamente trasfigurata, si è lentamente “trascolorata”, ma possiamo ben dire che esista, nelle stesse aree, una “nuova” subcultura territoriale, quella “verde”. Si tratta di capire in che misura e per quali aspetti sia “nuova”, quali strati profondi di un’identità culturale e territoriale abbia ereditato dal passato (il localismo antistatalista), quali adattamenti e trasformazioni i nuovi attori politici vi abbiano introdotto o fatto riemergere, quali fattori effettivamente siano definitivamente tramontati. Ma non c’è dubbio che di una “subcultura politica territoriale” si tratti, e che questa categoria ci aiuti molto tuttora a capirne la struttura e la dinamica.

Per l’altra area, quella “rossa”, i dubbi sono maggiori. Eppure di fronte alla domanda: “la “subcultura rossa” è sparita?”, riteniamo che si debba ancora dare una risposta negativa e che anche per essa si possa e si debba parlare di trasformazioni e adattamenti, non di un mero e triste epilogo. L’Ottantanove segna una rottura storica e l’identità politico-ideologica che aveva caratterizzato i decenni precedenti declina rapidamente; ma non vengono meno, nella cultura politica diffusa, valori e ideali che ne avevano segnato i tratti fondanti. Sul piano politico, il “partito dominante” ha cambiato pelle e identità, ma nel contempo è stata garantita una continuità del tessuto istituzionale del governo locale e regionale.

Quindi, mutamenti rilevanti: ma, evidentemente, non eravamo di fronte ad un sistema politico e sociale compatto e monolitico, che potesse svanire improvvisamente: molti degli elementi che lo caratterizzavano hanno vissuto fasi che sono, insieme, di crisi, evoluzione e adattamento. Vi è un quadro articolato di mutamenti e di persistenze: e ciò che possiamo identificare come l’elemento cruciale che ha permesso una “tenuta”, che poi è alla base anche di una “tenuta” dei consensi elettorali, in sé tutt’altro che scontata, è proprio l’esistenza di un tessuto politico e istituzionale che, nonostante tutto, ha saputo e sa essere un interlocutore della società, offrendo una sponda di rappresentanza agli interessi diffusi, un luogo di mediazione e di dialogo.

Naturalmente, sono molti gli interrogativi che riguardano il futuro, quello prossimo e quello più lontano. E sono interrogativi diversi sui “destini divergenti” delle due grandi aree subculturali del nostro paese, ma anche sui possibili, diversi sentieri che si profilano al loro interno.

Quella un tempo “bianca” e ora “verde” sembra aver passato la soglia che poteva ancora definire una fase di “transizione” e sembra entrata pienamente in una fase di consolidamento. Le elezioni regionali del marzo 2010 sembrano poter costituire uno spartiacque: la Lega Nord si afferma come il nuovo “partito del territorio”, con una geografia e un livello di consensi elettorali che riproducono i confini della vecchia area “bianca” e democristiana. Riproducendo poi, in tutto e per tutto, un elemento chiave del passato modello democristiano, e confermando pienamente un asse centrale della stessa definizione canonica di “subcultura politica territoriale” (un partito dominante che gestisce in termini assieme *conflittuali e contrattuali* il rapporto con il centro), la Lega sta giovandosi enormemente del peso politico conquistato a Roma, e lo fa “giocare” con grande abilità per rafforzare il proprio ruolo in periferia.

Molto diversa la situazione che sembra profilarsi nelle aree “ex-rosse”: qui, la partita è ancora aperta, e se in alcune regioni, come la Toscana, l’esito delle elezioni regionali sembra indicare come si possa anche qui parlare di un consolidamento, non la stessa cosa sembra possa dirsi per le altre regioni e per l’Emilia Romagna in particolare, per le quali cruciale si rivelerà la capacità di innovazione strategica degli attori politici. Ovunque, anche per la Toscana, si profilano nuove linee di tensione, potenziali fratture, che mettono a dura prova gli equilibri raggiunti.

Limitandoci alla Toscana, possiamo individuare almeno quattro linee di tensione, che riteniamo tuttavia possano riguardare l’intera area “rossa”: a) una potenziale frattura *interna* tra centri e periferie; b) una frattura generazionale; c) una possibile rottura della coesione sociale e, infine, ma non ultimo per importanza, d) un impoverimento del tessuto fiduciario tra cittadini e istituzioni, e tra cittadini e partiti.

- a) Esistono aree territoriali, all’interno di queste regioni, che vivono e percepiscono una condizione di perifericità e di marginalità, rispetto al modello dominante di rappresentanza degli interessi e alle forme consolidate di mediazione politica, rispetto ai centri decisionali, ai luoghi e ai poteri “forti” di queste regioni, rispetto al tradizionale sistema di “alleanze” costruito dalla tradizione politica della sinistra. Si tratta di aree “periferiche”, anche in senso geografico, che vivono variamente una condizione di isolamento e di estraneità, di indebolimento del loro tessuto economico e produttivo. E tutto ciò può produrre, e ha già prodotto e produce delle precise conseguenze sui comportamenti politici ed elettorali: la penetrazione della Lega sta seguendo un percorso ben individuabile di “irradiazione per contiguità territoriale” (Anderlini, 2009, p. 746: Floridia, 2009). Sono soprattutto le aree appenniniche, fatte di piccoli centri, spesso isolati, ad accogliere il messaggio leghista, e a sentire il voto alla Lega come un voto insieme di protesta e di “difesa”. Accanto a ciò, ed in modo più preoccupante per le forze di sinistra, vi è una penetrazione in alcuni distretti industriali (Prato, Sassuolo), in cui gli effetti della crisi si sommano ad una difficoltà di governo dei fenomeni migratori².
- b) I tradizionali canali della socializzazione politica non funzionano più, o funzionano sempre meno. Queste regioni rimangono regioni ad alto “tasso partecipativo”; ma, come si è visto anche in occasione delle varie “primarie”, sono soprattutto le generazioni

² Come ha scritto Anderlini (2009b, pp. 745), in regioni come l’Emilia e la Toscana, non si tratta tanto di enfatizzare la presenza organizzata della Lega (“nei comuni dove la Lega ha fatto boom spesso nessuno era avvertito della presenza di agguerrite pattuglie leghiste”), quanto piuttosto di pensare ad un’altra spiegazione: “Una interpretazione che si può avanzare è che la Lega debba il successo non a una presenza organizzata, quanto alla percezione/denuncia di un’assenza. L’impressione è che molta gente abbia votato la Lega proprio per segnalare la mancanza di una rappresentanza del territorio e dare una forma aggressiva a un certo grumo di domande sociali”.

anziane che sentono ancora con immutato vigore il senso e il sentimento di un “dovere civico” di partecipazione politica. La formazione della cultura, o della non-cultura politica, dei giovani rischia di passare oramai, solo attraverso i canali che offre la nostra società mediatizzata. Anche in questo caso, certo, esistono degli anticorpi, il tessuto associativo, il clima politico che si respira in molti piccoli e medi centri urbani così caratteristici di queste regioni, fa sì che questa potenziale frattura, rispetto ad una tradizione di cultura democratica e di impegno civico, non si traduca sempre e necessariamente in comportamenti elettorali difformi da quelli della tradizione locale. Ma questa è certamente una delle frontiere “critiche” destinate a pesare sempre di più nel prossimo futuro.

- c) Non è possibile qui una lettura analitica di quanto sta accadendo nel tessuto economico e produttivo di queste regioni, che tendono probabilmente a differenziarsi anche tra loro, e al loro interno, più che in passato. E sono molte le domande a cui occorrerebbe rispondere: cosa sta accadendo nei distretti industriali? Come reagiscono e si attrezzano alle cosiddette sfide della globalizzazione e, nell’ultimo periodo, alla fase fortemente critica che sta attraversando l’economia mondiale? Come muta la composizione sociale del lavoro operaio? Quale ruolo gioca l’immigrazione: di mera sostituzione di settori oramai abbandonati dagli italiani, o anche, e insieme, di concorrenza nelle fasce di lavoro meno qualificato? Come pesa il ricambio generazionale dei ceti imprenditoriali?³ rimane ancora o si sta oramai esaurendo quella *contiguità* (che era sociale, ma anche culturale e politica) tra operai, artigiani e piccoli imprenditori, che è stata la “formula” del successo del modello distrettuale? E ancora, come incide la terziarizzazione delle economie locali e l’emergere di nuove forme e figure di lavoro autonomo e imprenditoriale? Come pesano le nuove dinamiche del mercato del lavoro, e le nuove forme di lavoro flessibile e precario ?

Sono domande a cui la ricerca ha iniziato a fornire alcune risposte (Ramella, 2005; Baccetti-Messina, 2009); dal nostro punto di vista, possiamo dire che sono tutti processi che possono tradursi, anche in questo caso, in una condizione di “estraneità” e “lontananza” di interi gruppi sociali, che si distaccano dalle tradizionali modalità di rappresentanza degli interessi e di delega politica tipici del blocco sociale che ha caratterizzato e su cui si è fondata l’egemonia della sinistra in queste regioni. Gruppi sociali per i quali si allentano i tradizionali vincoli di organizzazione e di mediazione con la politica e le istituzioni locali o per i quali viene meno l’idea stessa di una qualche forma di rappresentanza collettiva degli interessi.

Un dato di fatto, oramai, e non solo un rischio, di cui esistono consistenti tracce anche nella geografia elettorale, è che anche in queste regioni si produca e si accentui *una frattura tra lavoro autonomo e lavoro dipendente*, che – come oramai hanno mostrato molti studi sulle elezioni degli ultimi anni – costituisce una chiave interpretativa fondamentale per comprendere le scelte elettorali degli italiani. Con un’aggravante, che in queste regioni ancora forse è marginale, ma di cui si colgono i primi segni: ossia che una linea di frattura passi anche tra lavoro *privato (sia autonomo che dipendente)* e lavoro *pubblico*.

- d) Le regioni “di mezzo”, da sempre, sono state tra le regioni italiane con il più alto grado di “capitale sociale”, ossia di “spirito civico”, di fiducia nel rapporto tra cittadini e istituzioni.

Tuttavia, quel complesso di fenomeni e di atteggiamenti che denotano un distacco, una disaffezione, una crisi nel rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, anche quelle locali, segna una crescita anche in queste regioni. E il sintomo più vistoso è dato dalla

³ Il tema del rinnovamento generazionale del tessuto imprenditoriale, da varie analisi, sembra emergere come quello decisivo nella crisi del distretto industriale di Prato.

stessa caduta della partecipazione elettorale⁴. Così come anche le forme della partecipazione rischiano oggi di subire quella che possiamo definire *un'involuzione particolaristica*, con il diffondersi di forme di mobilitazione e di protesta che nascono, sempre più spesso, da motivazioni parziali, settoriali, corporative, localistiche. Un rischio, per il tradizionale e ricco potenziale di partecipazione democratica di queste regioni⁵.

Di fronte a queste linee di frattura (alcune ancora potenziali, altre ben visibili), si potrà misurare l'efficacia di quel "fattore" che ha costituito da sempre un elemento decisivo nella "costruzione" delle aree di subcultura "rossa": *la capacità di innovazione degli attori politici*. Come abbiamo detto più volte, i processi e i meccanismi di riproduzione e trasformazione di una "subcultura politica territoriale" presuppongono comunque un ruolo della soggettività politica. E qui forse misuriamo la maggiore distanza tra una "subcultura politica territoriale" che si è ricostituita e una che ha saputo rinnovarsi e riprodursi, ma che vive tensioni e contraddizioni più elevate e, soprattutto, rischi di disarticolazione interna e differenziazione territoriale. Questa distanza è legata all'esistenza e al ruolo di uno strumento fondamentale della soggettività politica: il partito. Nelle aree "verdi", come ben si vede anche dall'analisi dei risultati elettorali, *un partito c'è*. Nelle aree rosse, vi è stato invece, nel corso degli ultimi vent'anni, un processo continuo di erosione e di destrutturazione del tessuto organizzativo del partito, o dei partiti, che pure, su un piano esclusivamente elettorale, "reggevano". Questo processo di erosione e di destrutturazione, ove non fosse fermato e rovesciato, rischia di produrre davvero le precondizioni di un "epilogo" della "subcultura rossa"⁶.

6. La ricerca CISE-Regione Toscana: quali conferme e quali indizi?

Tutte le ipotesi interpretative che abbiamo fin qui avanzato non possono, evidentemente, trovare una risposta nella ricerca condotta dal CISE, né questa ricerca aveva tale ambizione. Tuttavia, ripercorrendo la gran mole di dati che la ricerca ci mette a disposizione, e le elaborazioni che ne sono seguite, e che saranno oggetto delle successive comunicazioni all'interno di questa sessione di lavori, alcune conferme sembrano emergere, ma, insieme, sorgono nuovi interrogativi e nuove linee di indagine vengono suggerite.

Un primo, riteniamo forte, sostegno empirico ad una delle ipotesi interpretative centrali che abbiamo sopra avanzato, viene dall'insieme dei dati relativi alle forme di partecipazione associativa e alle relazioni che queste forme instaurano con la politica. La tesi che abbiamo sopra definito del "disancoraggio partecipativo" ci sembra vengano pienamente suffragata dai risultati dell'indagine. La Toscana è stata e rimane una regione con elevati livelli di partecipazione associativa e con un'elevata diffusione del volontariato, ma questi fenomeni si manifestano oramai, in misura crescente, al di fuori di modalità propriamente definibili di tipo "subculturale". Inoltre, non vi è correlazione tra livello di "coinvolgimento politico" (sia in senso cognitivo che

⁴ Astensionismo particolarmente vistoso alle ultime elezioni regionali: ma in questo caso hanno giocato anche altri fattori, in particolare per la Toscana, per la quale, come ha rilevato l'Istituto Cattaneo, ha pesato anche la "percezione della scarsa competitività della sfida" (Istituto Cattaneo, 2010).

⁵ Proprio come una possibile risposta a questo rischio di impoverimento del tessuto associativo può essere interpretata la scelta del governo regionale toscano di approvare, alla fine del 2007, una legge regionale sulla partecipazione, con l'obiettivo di promuovere nuove pratiche e nuovi modelli partecipativi e nuove forme di coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. Una legge di analoga ispirazione è stata poi approvata, proprio in chiusura della legislazione regionale, nel 2010, dalla Regione Emilia Romagna.

⁶ Ci sentiamo di condividere pienamente il giudizio di Anderlini (2009a, p. 207): "le tensioni che incombono sulle regioni rosse hanno essenzialmente a che vedere con incrinature e scollamenti nelle funzioni di integrazioni. Il capitale sociale non può surrogare, da sé, l'assenza di un centro ordinatore come il partito politico: sorta di banca centrale delle reti fiduciarie. Le tendenze in atto, infatti, restituiscono l'idea di un tessuto partecipativo imponente, ma vieppiù frammentato e auto-referente".

motivazionale) e la scelta di impegnarsi in una dimensione partecipativa ed associativa. Naturalmente, se per essere un cittadino “partecipe” non occorre che si sia un cittadino anche politicamente “impegnato” o quanto meno interessato alla politica, non vale l’opposto: i (non pochi) cittadini toscani che mostrano comunque un buon livello di coinvolgimento politico sono anch’essi fortemente proiettati in una dimensione di partecipazione associativa. Appaiono però rilevanti, anche quantitativamente, altre due tipologie di comportamento: a) quello dei cittadini che assumono questa dimensione come un’alternativa alle “delusioni” che ha prodotto e produce un più diretto impegno politico; e b), quello dei cittadini che combinano il proprio impegno sociale con un atteggiamento verso la politica che può essere distribuito lungo un *continuum*: ostilità, estraneità, indifferenza, diffidenza, fino ad un punto in cui si combinano criticità e “sospetto”, ma anche interlocuzione e dialogo.

Forse proprio su questo spettro di atteggiamenti, future indagini potranno lavorare ulteriormente. Tuttavia, una cosa ci sembra certa: non può essere considerata estranea all’eredità subculturale questa diffusa *propensione partecipativa* che la società toscana continua a manifestare. E un altro interrogativo sorge poi immediato: di che tipo e di che matrice sono le *strutture organizzative* in cui si esprime questa partecipazione associativa e il volontariato? Sorge un fondato sospetto: per quanto oramai svincolati da una rigida appartenenza politica e liberi da ogni collateralismo, i *canali* e i *luoghi*, che offrono occasioni e opportunità di partecipazione “sociale”, non saranno ancora quelli che vengono da una lunga storia “subculturale”? O che, in un senso più ampio, provengono dalle tradizioni di cultura politica che hanno attraversato i decenni che abbiamo alle spalle?

Credo si sottovaluti spesso, nell’analisi dei comportamenti *latu sensu* politici, il peso che riveste la *continuità dei legami organizzativi*, l’importanza che può avere un’*offerta già strutturata* di strumenti e risorse che possano “incontrare” la domanda di partecipazione. Questo vale, in positivo, sia per le strutture associative che vengono dalla tradizione del movimento operaio e della sinistra (si pensi all’Arci e alla rete delle Case del Popolo, ma anche alle strutture della cooperazione), sia per quelle che nascono e vivono nel mondo cattolico⁷. E vale anche per i sindacati: i quali, nonostante tutto quel che (di male) si possa dire di loro, rimangono strutture organizzative solide e con un largo seguito (anche nel nostro campione, un quarto è iscritto, e un altro quinto lo è stato). Ma vale anche, in negativo, per i partiti: il processo di profonda destrutturazione che ha coinvolto i partiti (e per la Toscana, ovviamente, il discorso riguarda soprattutto il PCI) non può essere considerato ininfluenza nell’aver determinato quello che l’indagine CISE ci prospetta con grande evidenza, ossia un distacco e un allontanamento dalle forme di partecipazione più direttamente “politiche”. Si può certo sostenere che siano stati i mutamenti sociali e culturali, l’emergere di nuove forme di partecipazione, ad aver determinato la crisi dei partiti e il conseguente “distacco”: ma credo che valga anche una relazione causale opposta. La scelta, nata nella tempesta dell’Ottantanove e degli anni successivi, di “trascurare” la struttura organizzativa del partito, o di abbandonarla al suo destino, non può essere considerata ininfluenza. Si è creato un vuoto. In quegli anni, si è colpevolmente scambiata la necessità di un profondo rinnovamento della cultura politica con il disinvolto smantellamento della struttura

⁷ L’analisi dell’associazionismo cattolico in una regione come la Toscana è un tema che meriterebbe analisi e indagini specifiche. L’ipotesi da cui si potrebbe partire è che, se nella fase storica della “subcultura rossa”, l’associazionismo cattolico – che, come sappiamo, è stato sempre caratterizzato da un forte pluralismo culturale e politico –, è stato comunque parte della “galassia democristiana”, a partire dagli anni Novanta, con la fine della DC, il pluralismo politico si è ancor più accentuato: e una parte consistente di esso è sicuramente entrata, dal punto di vista elettorale, nell’area del centrosinistra. Questo mutamento può essere misurato anche guardando alla nuova geografia elettorale della Toscana: storicamente divisa tra una Toscana “rossa” e una forte *enclave* “bianca” (la Lucchesia), oggi la provincia di Lucca è un’area fortemente “contendibile” sul piano elettorale, mentre altre sono diventate le zone di maggiore radicamento del centrodestra (Florida, 2009).

organizzativa ereditata dal passato: e, si sa, è molto facile smontare un'organizzazione complessa, molto più difficile ricostruirla *ex novo*.⁸

La ricerca CISE offre numerose occasioni di conferma e di verifica, ma anche di discussione e di spunto per ulteriori ricerche, su un altro fondamentale terreno, su un insieme di temi che possiamo riassumere così: esiste ancora una specificità della Toscana, nella cultura politica diffusa, nel grado di *civicness* della regione, nei caratteri del suo capitale sociale?

Cominciamo dall'analisi sul livello di "coinvolgimento politico": i dati mostrano che la percentuale di cittadini toscani "coinvolti", sia sul piano cognitivo che su quello motivazionale, non è poi molto diversa da quella che emerge da altre indagini sul piano nazionale. E allora, potremmo chiederci, un po' provocatoriamente: dove è finita la specificità toscana? Non siamo di fronte, oramai, ad una sostanziale "omologazione"?

Certo, si direbbe, i toscani continuano a votare a sinistra; ma non perché siano (oramai) più "politicizzati", meglio "informati", più "consapevoli", di un qualsiasi altro cittadino, in altre parti d'Italia, che pure vota in altro modo. Insomma, una possibile tesi è che non vi sia più in alcun modo una qualche specificità regionale della cultura politica: il comportamento elettorale va spiegato ricorrendo ad altri meccanismi (ad esempio, un "sistema di potere" locale che orienta le scelte di voto o, più semplicemente, un buon giudizio sulle *performances* di governo del ceto politico locale e regionale).

Riteniamo che ogni risposta che metta unilateralmente l'accento sul tema dell'"omologazione" non sia soddisfacente; e il merito della ricerca CISE è appunto quello di proporci un terreno di ricerca che sfugge ad ogni soluzione dicotomica. Certamente, sono innegabili elementi di "omologazione": alcuni indicatori, se comparati con quelli nazionali, non mostrano sostanziali differenze. Tuttavia, un'analisi che si limitasse a questo dato rischia di essere, e ci sembra, insufficiente. La tendenziale divaricazione – su cui abbiamo richiamato l'attenzione in precedenza –, tra la matrice ideologica politico-culturale del passato e la persistenza di *valori diffusi e identità collettive*, che poi "precipitano" in determinati comportamenti elettorali, è un tema complesso e problematico, che sicuramente merita ulteriori approfondimenti.

Il quadro che emerge dalla ricerca, ed anche le possibili tipologie classificatorie che possiamo ricavare dall'analisi delle numerose variabili indagate, suggeriscono una maggiore articolazione e frammentazione delle forme di rapporto tra i cittadini e la politica: gli "impegnati" (anche politicamente), gli impegnati "socialmente", gli apatici, gli estranei, gli indifferenti, e si potrebbe continuare⁹...Ma cosa accomuna tutti questi diversi elementi e, soprattutto, cosa permette che essi, alla fine, convergano – in gran parte - in una (relativa) continuità dei comportamenti elettorali?

Credo che una risposta possa essere ricercata in una duplice direzione. La prima (che presenta non pochi, e forse irrisolvibili, problemi di verifica empirica) nasce da quella che potremmo definire come una visione più realistica, meno "mitizzata", del passato. Non esiste una mitica

⁸ Sull'importanza delle grandi organizzazioni storiche si veda Anderlini (2009a, p. 206): "Precipuo delle zone rosse non è tanto il livello e l'articolazione micro-associativa del capitale sociale, quanto, almeno sino ad oggi, la funzione di integrazione svolta da alcune grandi organizzazioni di impianto storico: il partito, il sindacato, le Coop, le amministrazioni locali". E se il partito come organizzazione si è fortemente ridimensionato, rimane intatta, o comunque elevata, la funzione svolta dalle altre organizzazioni: "*impedendo*", tra l'altro, "*alle derive di senso comune di trasferirsi con immediatezza nei comportamenti politici di voto*" (corsivo nostro). Quest'ultima osservazione ci pare molto congruente con quanto emerge dalla ricerca Cise e con la nostra analisi precedente.

⁹ Particolarmente suggestiva la tipologia della popolazione delle regioni "rosse" che ha proposto Anderlini (2009a, p.204): "post-moderni riflessivi", "partecipativi tradizionali", "consumisti" ed "estraneei." Una tipologia, nota l'autore, cui "si arriva combinando vari elementi: capitale culturale, capitale sociale, reddito, stili di vita e di consumo, stratificazione professionale e anagrafica, orientamenti di valore, dislocazione, soprattutto, sul *digital divide*. [...] Ora la peculiarità delle zone rosse è esattamente costituita dalla vastità e dalla ricchezza di ceti medi riflessivi e dei partecipativi tradizionali. Cosa che nel caso dell'Emilia, ma anche della Toscana, costituisce la peculiarità dei rispettivi "modelli".

“età dell’oro” della subcultura rossa, con una società altamente “politicizzata” e livelli totalizzanti di “integrazione” sociale e comunitaria. E’ esistita, certo, una subcultura politica territoriale che, per una lunga fase storica, ha avuto caratteristiche molto vicine a quelle che il modello concettuale ideal-tipico ci suggerisce: ma questo non implica, ad esempio, che debba essere adottata, per il passato, una visione della competenza e del coinvolgimento politico dei cittadini che ne esalti, oltre misura, il livello e la qualità. Cosa ha “funzionato”, allora, nel determinare i caratteri propri di una subcultura, a cominciare dai comportamenti elettorali? La risposta non può che essere netta, ossia *la forza e l’ampiezza dei legami sociali e comunitari* e il *ruolo delle grandi strutture organizzative*: era tutto ciò a “trascinare” con sé anche i segmenti meno “colti” politicamente, o socialmente più “marginali”. Si è creato, storicamente, un circuito che si è auto-alimentato: su un tessuto che ereditava dal passato forti elementi di coesione sociale e comunitaria si è innestata l’azione strategica di un partito di massa, che si è come “annidato” in tale tessuto e, nello stesso tempo, lo nutriva e lo rafforzava.

Sono elementi di analisi che Lorenzo De Sio ha giustamente sottolineato nel “rapporto finale” della ricerca: quello che egli definisce il “paradosso” (tipico della “Prima Repubblica”, ma che trovava particolare “applicazione” in quelle regioni, come la Toscana, in cui agiva uno dei due grandi partiti di massa) della compresenza di *bassi livelli di mobilitazione cognitiva* e di *alti livelli di partecipazione politica*.

Non ci si stancherà abbastanza di sottolineare il ruolo e l’importanza delle capacità strategiche degli attori politici e dei loro strumenti organizzativi: nelle condizioni che hanno caratterizzato, grosso modo, il primo trentennio repubblicano, i due partiti di massa (ovviamente, in forme molto diverse tra loro), hanno esercitato un ruolo di “alfabetizzazione democratica” della società italiana, - che, peraltro, continuava ad essere percorsa da correnti profondi di anti-politica, di “qualunquismo”, di estraneità e indifferenza alle istituzioni democratiche: insomma, un *humus* che abbiamo visto, in anni recenti, riemergere prepotentemente. I partiti hanno creato e diffuso cultura politica, in quella parte della società che meglio era in grado di crescere e accogliere questi stimoli, ma trascinando e coinvolgendo anche quei settori, dotati di minori risorse politiche, o settori socialmente più marginali, a cui erano offerti valori, identità, senso di appartenenza. Del resto, se a lungo, in Toscana, ha votato il 95% degli elettori, non possiamo immaginare che fossero tutti elettori “maturi”, “razionali”, pienamente coinvolti nella politica: era la forza dei legami associativi e organizzativi che agiva nelle comunità locali, a produrre questi livelli di partecipazione.

E oggi?

Lo abbiamo detto: i legami *organizzativi* del partito dominante si sono allentati, o sono spariti del tutto. Ai legami *forti* del passato si sono sostituiti i *legami deboli*, o quelli che potremmo meglio definire *i legami reversibili e condizionali*, che oggi caratterizzano i rapporti tra il partito elettoralmente dominante e la società civile. Ma permangono, si sono trasformati, ma non si sono affatto annullati, i *legami associativi* che innervano la società toscana, il fitto tessuto di luoghi, canali, strumenti, organizzazioni che creano coesione sociale, cultura condivisa, identità collettive. - nonostante le spinte “esogene” che producono un “senso comune”, in molti casi, tutt’altro che “progressista” (si pensi agli atteggiamenti nei confronti degli immigrati). E’ questa sorta di “infrastruttura civica” che permette ancora di incontrare la politica, anche se è un incontro ben diverso da quello del passato. Il tessuto connettivo appare oggi, soprattutto, quello di alcuni *valori* (che, a loro volta, possono vivere oggi perché in vario modo vissuti e trasmessi dal passato): la difesa della democrazia, la solidarietà, il senso della giustizia, l’“attaccamento” ai beni pubblici e ai beni collettivi. Valori tipici di una antica *civicness*, che seppure a volta intaccata e dispersa, è tuttavia sopravvissuta al “disancoraggio”, al *dis-incastonamento*, dalla cornice ideologica entro cui, per un’intera fase storica, era vissuta e da cui si era alimentata. Una cultura politica “strutturata”, come emerge dall’analisi di De Sio.

L’importanza che riveste la persistenza di questi valori largamente condivisi nella società toscana non può essere sottovalutata, in quanto essa interagisce profondamente con la sfera della *politica*

e delle *politiche*. In passato, come avevano mostrato a suo tempo le ricerche di Trigilia e Bagnasco e come ha più recentemente ripreso Ramella, l'esistenza di una larga "riserva di consenso" di tipo ideologico-politico "liberava", ad esempio, gli amministratori locali da una logica di acquisizione del consenso "a breve termine" e di tipo particolaristico, consentendo loro – quando ne risultavano capaci, e spesso lo sono stati – di proiettare le politiche pubbliche locali su un piano di medio-lungo termine e su politiche universalistiche, fondate sui beni pubblici e i servizi collettivi. Oggi, non esiste più una "riserva ideologica" che garantisca il consenso, l'elezione diretta dei sindaci ha introdotto logiche diverse (su cui qui non possiamo soffermarci), ma la politica locale può contare ancora, in larga misura, su una diffusa "sensibilità" politica rivolta all'"interesse generale" e su una "domanda" politica che non esprime, *prevalentemente*, logiche particolaristiche (per quanto esse si affaccino prepotentemente anche sulla scena politica toscana), ma è attenta alla dimensione pubblica e collettiva delle decisioni politiche e amministrative.

Questa perdurante forza dei legami associativi e di una cultura politica democratica, diffusa e "strutturata", può esprimersi anche grazie all'esistenza di alcune pre-condizioni strutturali che la storia ci ha consegnato. E credo che, tra questi, un fattore, mi pare generalmente sottovalutato, sia quello della dimensione urbana e territoriale. Si guardi la distribuzione territoriale della popolazione toscana.

Popc		
< 2.500 ab.		
2.500-5.000 ab.		
5.001-10.000 ab.		
10.001-15.000 ab.		
15.001-50.000 ab.		
50.001-100.000 ab.		
> 100.000 ab.		
TOSCANA		

Oltre il 70% dei toscani vive in un Comune con una popolazione racchiusa tra i 5 mila e i 100 mila abitanti; oltre un terzo in Comuni che hanno tra i 10 mila e i 50 mila abitanti. Solo un quinto dei toscani vive nelle tre maggiori città (Firenze, Prato e Livorno) e solo un decimo in comuni molto piccoli, sotto i 5 mila abitanti.

Storicamente, sin da epoche lontane, l'esistenza di un fitto tessuto urbano, di "medie" dimensioni, ha rappresentato una condizione essenziale delle caratteristiche dello sviluppo civile della regione; negli anni della grande crescita dei sistemi locali di piccola e media impresa, questo tessuto ha costituito un essenziale fattore di tenuta e di coesione sociale (consentendo, ad esempio, uno spopolamento delle campagne che non si è tradotto in flussi migratori disgreganti, di lunga distanza, ma "a corto raggio"). Oggi, questo tessuto urbano continua a svolgere un ruolo decisivo nel garantire e preservare quella "densità delle relazioni sociali" e delle relazioni comunitarie, su cui giustamente De Sio, nel Rapporto finale della ricerca CISE, ha richiamato l'attenzione. E' questo "medio" tessuto urbano, questo "policentrismo metropolitano diffuso", questa "metropolizzazione dolce" (Andelini, 2009a, p. 205), il contesto ambientale che alimenta e facilita la partecipazione associativa (di tutti i tipi); ed è questa *densità* che permette anche di leggere molti dati dell'indagine e che permette di spiegare, tra l'altro, come un livello di "coinvolgimento" politico dei cittadini toscani che risulta del tutto analogo a quelle di altre

regioni italiane possa tradursi in comportamenti politici ed elettorali che segnano una così elevata continuità con il passato

Infine, alcune considerazioni su un elemento che è essenziale, quando si parla di capitale sociale e di *civicness*: la fiducia nella politica e nelle istituzioni. Come abbiamo ricordato in precedenza, è questo terreno – il logoramento di un tessuto fiduciario tra cittadini e istituzioni -, che sembra costituire una delle più rilevanti linee di frattura e discontinuità rispetto al passato. La ricerca CISE offre numerosi spunti di verifica e suggerisce ulteriori linee di indagine.

Intanto, alla domanda sulla classe politica di oggi, se la si ritiene migliore o peggiore di quella del passato, metà degli intervistati la giudica “molto simile” e quasi un quarto “migliore”. Certo, dire che i politici di oggi sono come “quelli di prima” non implica necessariamente un giudizio positivo; ma se assumiamo che in passato vi fosse comunque un livello di fiducia più elevato di quello odierno, o una capacità di rappresentanza politica sicuramente più alta di quella attuale, ci sembra allora che queste risposte siano molto significative e che possano essere lette comunque in chiave di “continuità”. A ciò si aggiunga che, su altri *items* (la preparazione e la competenza, l’onestà), prevalgono le risposte positive; mentre il campione è esattamente diviso a metà sulla capacità decisionale. Emerge invece una prevalenza di giudizi negativi su altri due *items*: uno riguarda la capacità di “capire i problemi della gente”; l’altro riguarda invece la permeabilità dei politici alle pressioni dei “grandi gruppi economici”. L’interpretazione di questa prevalenza di risposte negative può muovere in due direzioni: da una parte, segnala elementi di crisi della rappresentanza politica, una “distanza” percepita della politica dalla vita quotidiana dei cittadini (ma, chiediamoci, quanto incide, in questo tipo di risposte ad un questionario telefonico, una torsione populistica oggi ben presente nell’opinione pubblica e che molti uomini politici incentivano essi stessi, giocando sugli umori “anti-politici”? oggi, rispondere positivamente a chi chiede se i “politici capiscono la gente” significa andare decisamente controcorrente...); dall’altra parte, tuttavia, ci conferma – soprattutto la domanda sui gruppi di interesse – quanto sopra sostenuto, sulla persistenza di una cultura politica “strutturata” che rimane ancorata ad una domanda di tipo universalistico, una cultura politica “esigente”, oggi più sospettosa che in passato, ma che continua a rivolgere alla politica risposte che guardino agli interessi generali. Inoltre, il fatto che il 70% degli intervistati sostenga questa “permeabilità” alle pressioni degli interessi, può confermare come, in un’opinione pubblica segnata da questa cultura politica, sia percepita, e giudicata negativamente, la crescita di una “domanda” particolaristica che si rivolge e insidia i sistemi politici locali.

Quanto fin qui sostenuto ci appare coerente con quanto poi emerge dalla “classica” domanda sul grado di fiducia che si ripone nelle istituzioni e dalla percentuale di risposte che dichiara di averne “molta” o “moltissima”. Il 46 % ottenuto dalla Regione e il 43% dal Comune (dati in leggera crescita rispetto a precedenti indagini in Toscana e decisamente superiori, soprattutto per le Regioni, rispetto al dato nazionale) ci sembra un dato elevato – certo, di difficile comparazione con quanto forse poteva risultare in un passato più lontano -, ma comunque indicativo di un “clima” di fiducia nelle istituzioni locali e regionali che continua a caratterizzare la realtà regionale. E questo, - va pur sottolineato - nonostante il fatto che quanto trabocca dai media e dal contesto nazionale, da cui certo una regione non può isolarsi, parli e suggerisca ben altro: anti-politica, sfiducia, distacco e disincanto...

La stessa percentuale che riceve l’*item* relativi ai partiti politici a livello comunale (30%, molto diverso dal 16% dei partiti nazionali), ci sembra molto significativa: a conferma di quanto la dimensione *locale* della politica continui a svolgere un ruolo cruciale nel definire le caratteristiche della società toscana e del suo sistema politico. Così come ci sembra denotare una perdurante capacità “egemonica” della sinistra la risposta data dagli intervistati alla domanda sulla “disponibilità” a votare un buon candidato sindaco dell’“altro” schieramento politico, rispetto a quello cui si sentono più vicini: oltre il 40% degli elettori di centro-destra, o che non hanno voluto dichiarare il proprio voto, si dichiarano “molto” o “moltissimo” disponibili a votare

un “buon” candidato del centrosinistra; molti meno, il 30%, quelli di centrosinistra disposti a fare altrettanto. Da un lato, questa asimmetria può essere letta come un indizio di quanto in precedenza ipotizzato: ossia, che uno dei fattori che, nel complesso, ha consentito la continuità dei comportamenti elettorali – venuto meno il *ruolo-pivot* del partito -, è dato dal ruolo del ceto politico-amministrativo della sinistra, dal ricambio generazionale che esso ha avuto, dall’affidabilità e competenza che dimostra, e anche dalla sua buona capacità di esprimere politiche locali innovative, in grado di “attrarre” un più ampio elettorato, oltre quello di riferimento. E tuttavia, dall’altro lato, le risposte a questo *item* sono anche un’evidente riprova di quello che sopra, riprendendo un termine introdotto da Ramella, abbiamo definito lo “scongelo” dei comportamenti elettorali. Questa fetta di elettori toscani che, nei due schieramenti, si dichiarano propensi ad un voto amministrativo “difforme” dalla loro appartenenza o vicinanza politica, hanno avuto modo già ampiamente di manifestare concretamente questo loro atteggiamento: la geografia politico-amministrativa della Toscana porta già i segni di questo dato, e non solo nei casi in cui città storicamente di sinistra, come Prato, hanno eletto sindaci di centrodestra, ma anche quando (e non sono pochi casi), in aree della Toscana dove prevale un voto politico di centrodestra, sono stati eletti sindaci di centrosinistra.

7. Alcune conclusioni

Abbiamo cercato, nella prima parte di questo intervento, di “riordinare” le idee, anche alla luce degli studi e delle ricerche che in questi anni si sono misurati su questo terreno, su una questione che crediamo cruciale ai fini di una corretta interpretazione di quanto accaduto nell’ultimo ventennio di politica italiana, e di quanto potrà ancora accadere: il “destino” delle subculture politiche territoriali. La nostra attenzione, evidentemente, si è rivolta soprattutto alla Toscana: in altra occasione, si potranno sviluppare gli spunti, che qui ci siamo limitati a suggerire, di analisi comparata tra i processi che hanno investito l’ormai “ex” zona “bianca” e quelli della zona “rossa”...che ci pare giusto continuare a definire in tal modo, nonostante tutte le tensioni, le fratture e le profonde discontinuità che certamente caratterizzano queste regioni; e nonostante, le crescenti differenziazioni anche *tra* queste regioni, l’indebolimento del tradizionale ruolo di guida e di “modello” che ha avuto l’Emilia Romagna e la maggiore centralità, anche simbolica ed elettorale, che sta acquisendo la Toscana.

L’interrogativo critico che ci ha guidato, tuttavia, è un altro: posto che rimangano regioni “rosse”, si può dire che questo accada perché sono *ancora* regioni caratterizzate da una vera e propria “subcultura politica territoriale”? o, “semplicemente”, per una qualche altra serie di ragioni e meccanismi, che possono fare a meno di una chiave teorica e interpretativa quale quella che il concetto di “subcultura politica territoriale” ci offre?

La nostra tesi è che la subcultura “rossa”, almeno in Toscana, non si sia “eclissata”, ma abbia vissuto una complessa fase in cui si sono combinati elementi di crisi e declino, ma anche di trasformazione, adattamento, articolazione. Non solo quindi un’eredità dispersa o dilapidata, o una rendita destinata lentamente a spegnersi, ma un patrimonio ereditario che sembra riuscire ad essere molto di più che una mera sopravvivenza residuale: piuttosto, un insieme di *risorse* (politiche, istituzionali, sociali e culturali) su cui *sembra* che gli eredi stiano riuscendo ad investire con una certa efficacia. *Sembra*, poiché naturalmente solo gli eventi futuri ci potranno dire compiutamente se questo è accaduto o accadrà.

Ma, come abbiamo più volte ricordato nel corso di questo lavoro, la capacità strategica degli attori politici non è una variabile ininfluyente: non lo è stata in passato, anche nell’“età dell’oro” della subcultura “rossa”, e tanto meno lo può essere oggi. E un punto critico, e dirimente, è oggi proprio quello del ruolo dei partiti e della loro funzione democratica.

Come mostra l’esperienza storica di queste regioni, il modello sociale che qui è stato costruito può vivere solo in presenza di un’elevata qualità della democrazia. Costruire la democrazia,

alimentarla, riprodurne e innovarne le forme: è quello che hanno fatto storicamente i partiti della sinistra in queste regioni. Ed oggi, in condizioni molto diverse, il compito non può che essere quello di ridare fiato ad una politica che sia “democratica”, nel senso vero, pieno e forte di questo aggettivo: una politica capace di far sentire i cittadini partecipi delle scelte che li coinvolgono, che offra luoghi e strumenti perché il potenziale di partecipazione attiva e critica (pur sempre alto in queste regioni) possa esprimersi ed essere valorizzato, e non ripiegarsi su se stesso. E’ una lezione che ci viene dal passato, ed è questa la sfida che gli eredi della tradizione subculturale “rossa” devono saper raccogliere: la forza di questa tradizione ha permesso, fino ad oggi, che questo patrimonio non venisse disperso, quanto meno sul piano elettorale; ma, senza partiti che sappiano essere fattori di innovazione, davvero un lungo capitolo di storia potrebbe chiudersi.

Bibliografia

- Almagisti M., 2009a, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Carocci, Roma.
- Almagisti M., 2009b, *Istituzioni locali, capitale sociale e corpi intermedi*, in Baccetti-Messina (a cura di), *L’eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Padova, pp. 191-211.
- Anderlini F., 2009a, *Il partito liquido e la durezza del territorio*, in “Il Mulino”, n. 2, pp. 199-210
- Anderlini F., 2009b, *Il mito dell’espansione leghista*, in “Il Mulino”, n. 5, pp. 744-752.
- Baccetti C., Caciagli M., 1992, *Dopo il PCI e dopo l’Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, in “Polis”, n. 3, pp. 537-568.
- Baccetti C., Messina P., (a cura di), 2009, *L’eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Padova.
- Berselli E., 2008, *La costruzione geopolitica del Nord e l’espulsione dell’Emilia*, in Berta G. (a cura di), *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano
- Caciagli M., 1990, *Il declino della cultura rossa*, in P. Feltrin, A. Politi (a cura di), *Elezioni regionali del ’90: un punto di svolta?* Fondazione Corazzin, Documenti n. 2, Venezia-Mestre, pp. 15-22.
- Caciagli M., 2009, *Che resta?*, in Baccetti-Messina (a cura di), *L’eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Padova, pp. 212-222.
- Demos & Pi, Confindustria Toscana, 2008, *Uno sviluppo esigente. Società, economia ed istituzioni in Toscana*, indagine curata da Ilvo Diamanti e Francesco Ramella.
- Diamanti I., 2008, *Prefazione* alla ricerca Demos & Pi, Confindustria Toscana, *Uno sviluppo esigente. Società, economia ed istituzioni in Toscana*, indagine curata da Ilvo Diamanti e Francesco Ramella.
- Floridia A., 2008, *Una città (a lungo) contesa. Sessanta anni di elezioni a Firenze* in “Quaderni del Circolo Rosselli”, n.2-3.
- Floridia A., 2009, *Nuove e vecchie fratture: il voto della Toscana nelle elezioni politiche del 2008*, in “Quaderni dell’osservatorio elettorale”, n. 61. pp.5-36
- Istituto Cattaneo, *Astensionismo senza precedenti*, comunicato del 30 marzo 2010, www.cattaneo.org
- Ramella F., 2005, *Cuore rosso? Viaggio politico nell’Italia di mezzo*, Donzelli, Roma
- Triglia C., 1986, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.